PELLEDOCA

NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,
inquadra il QR code

Sara Magnoli

A carte scoperte

PELLEDOCA

Questo libro è opera di fantasia. Tutti i nomi, personaggi, luoghi, eventi e fatti narrati sono il frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autrice. Elementi e/o luoghi che possono apparire reali non hanno alcun intento di rappresentare realtà o verità, ma servono solo a dare maggiore verosimiglianza ad alcune situazioni.

© 2026 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

© 2026 Sara Magnoli

Grafica: Bebung

ISBN 978-8832791709

A carte scoperte

A un Francesco che vive nel borgo sospeso sulle nuvole:
ti avevo promesso un giallo per te.
Spero così di aver mantenuto la promessa.

E a un Francesco che non vive nel borgo
sospeso sulle nuvole, e a una Iante che anche lei
non vive nel borgo sospeso sulle nuvole,
ma che sono incanto dal primo momento
in cui ho potuto stringerli tra le mie braccia:
con tutto il mio amore.

Capitolo 1
Tappinedda

La bocca piegata in una smorfia di dolore taciuto, gli occhi fissi spalancati su un cielo ormai sempre buio. Solo una ciocca è sfuggita alla crocchia attorcigliata stretta sotto il foulard nero legato in testa, capelli ingrigiti dal tempo, dall'età, dalla solitudine.

Dal grosso sacco aperto sono scivolati fuori piccoli oggetti da niente, assieme a un pane che sembra cotto da poco, un giorno al massimo. Nessun bambino, nemmeno un pezzetto, neppure un dentino da latte.

Chiunque sia entrato, prima dell'arrivo dei carabinieri, andandosene ha accostato la porta come a non voler disturbare. O come a voler nascondere.

Anche Sergio, sul tavolo, ha smesso di miagolare, pur rimanendo vigile.

Tappinedda non metterà più paura ai bambini per le viuzze del borgo.

Capitolo 2
La strega della montagna

Da sempre, per la gente del borgo, è una strega. Una strega scesa dalla cima della montagna all'imbrunire, per acchiappare i bambini e le bambine che si attardano a giocare per le strade e le piazze e chiuderli nel grosso sacco che porta in spalla.

Perché Tappinedda si ciba di bambini e di bambine, di ragazzetti e ragazzine. Se li porta serrati nel sacco su sul monte e se li cucina. A volte senza nemmeno fare come la strega di Hänsel e Gretel: non li mette all'ingrasso se sono troppo magri. Se li pappa crudi come li prende.

Ma a Manola le carte raccontano un'altra storia.

Quella donna trovata morta era una strega. Ma non mangiatrice di bambini come Tappinedda.

E lei, Manola, di streghe se ne intende. È nipote di streghe. Streghe che hanno scelto proprio lei come loro erede, streghe che a lei stanno insegnando e tramandando tutto quello che deve sapere. Streghe bianche, le sue nonne, distanti geograficamente, ma unite in quella arcana arte incantata: le loro pratiche magiche sono per proteggere, per dare equilibrio, per fare del bene. Sono di rispetto per gli altri, per la natura, l'ambiente, gli animali.

La donna che è morta, e che adesso tutti si dicono sicuri fosse proprio Tappinedda, aveva un animale dome-

stico, un gatto. Come le streghe. Un gatto rosso, che è simbolo di vivacità e di allegria.

Che poi, anche questa storia dei gatti e delle streghe, e dei gatti neri che portano sfortuna: tutte sciocchezze da Medioevo. I gatti proteggono le streghe. In Giappone e in Scozia sono considerati portatori di fortuna e prosperità, in altre culture offrono protezione spirituale e accompagnano la buona salute. Sono eleganti, affascinanti. Misteriosi, sì. Come tutti i gatti.

Manola gira un'ultima carta, poi guarda fuori dalla finestra. Nel cielo ne sono apparse tante, di stelle. E la carta che scopre è ancora la Stella. Pensa alla donna trovata morta e volta la Stella.

Non ha mai avuto dubbi. Quella donna che girava per le vie del paese verso sera, a volte anche a mezzanotte, portandosi sulla schiena quel grosso sacco di juta, ai piedi ciabattine consumate, non poteva essere Tappinedda. Manola sa che Tappinedda è una figura della tradizione orale di quella fetta di Sicilia dove si è dovuta trasferire da qualche tempo con la sua famiglia e a cui ancora non si è abituata. Una figura leggendaria, che nessuno ha mai visto. Mentre quella donna la vedevano in tanti, spesso. E poi Tappinedda scende dal monte, almeno così si dice. La donna trovata morta viveva in una casetta stretta con un balconcino che si apre su un panorama in cui il borgo, verso sera, sembra essere sospeso sulle nuvole.

La prima volta che Manola l'ha vista, era sera tardi. Se ne stava seduta sui gradini della salita davanti al parco, poco lontano dal negozio delle paste di mandorla, con i suoi tarocchi in mano. Nessuno degli adulti del posto si è mai fermato a chiederle cosa sa fare, con quelle carte. La

donna invece l'aveva prima studiata da lontano, poi si era avvicinata con le ciabatte che scalpicciavano sul selciato e le aveva teso la mano: «*Carusedda, mi cunte a me storia!*»

Manola le aveva aperto davanti le carte, tenendole coperte, appoggiandole sulla pietra del gradino davanti a lei, e la donna si era curvata ancora di più e con la mano libera dal sacco ne aveva presa una, una sola, senza esitazione. E l'aveva voltata.

La Stella.

Capitolo 3
Superstizione

Antonio Questore con la superstizione fa i conti fin da bambino. Per la sua città natale è un marchio di fabbrica. Un marchio di quelli belli, di quelli sani, di quelli colorati.

Di quelli che una città te la fanno amare, che di una città ti fanno ammalare di nostalgia quando non la vedi.

Perché nascere e crescere a Napoli non è solo avere il sole e il mare nel cuore, ma venire da una città che è come una di quelle bamboline che apri e ne contiene un'altra e un'altra e un'altra, uguale eppure diversa.

Ma nascere e crescere in una città che si agghinda di cornetti portafortuna qualcosa insegna nel profondo. E Antonio Questore lo sa.

E proprio perché la fortuna è cieca, ma la sfortuna ci vede alla grande, Antonio Questore, adulto, è finito come prima destinazione lavorativa a Torino. In una sede vicina allo stadio juventino. Lui, che ha sempre tifato Napoli.

Ma non solo: ci è finito con il grado di maresciallo dei carabinieri. Ma con un cognome che fa subito invece pensare alla polizia di Stato.

Poi era tornato al Sud. Ma, per esigenze di servizio, non per riaffacciarsi sul Golfo di Napoli. No. Che poi, a lui sarebbe anche andato bene quello di Sorrento. Invece, per

esigenze organizzative, serviva una figura come la sua in un paese di un'altra terra di mare, una terra che di mare ne aveva non solo su un lato, ma su quattro. Ed era finito in Sicilia. Che comunque, per Antonio, era sempre meglio che affacciarsi sulla curva dei tifosi della Juve.

Con la superstizione, insomma, il maresciallo Antonio Questore fa i conti fin da bambino. Dunque, la storia della donna morta che sarebbe stata una strega non lo agita più di tanto. È quel gatto che un po' lo turba. Un gatto rosso che, da quando è entrato nella casa del delitto, siede sul tavolo e lo scruta con gli occhi che sono due fessure. E che, Antonio Questore ne è certo, se potesse parlare, gli racconterebbe per filo e per segno che cosa è successo lì dentro. Chi ha ammazzato l'anziana che tutti da sempre dicono fosse Tappinedda.

Perché non c'è dubbio che l'abbiano ammazzata. Lo confermano quei segni da strangolamento sulla gola.

Si sposta leggermente, torna sull'uscio di casa e si guarda attorno: c'è gente che si è assiepata poco distante, qualcuno si fa aria con la mano, vasi di fiori ben curati nel giardinetto. Gli fa strano, perché accanto alla casa della donna lui era passato il pomeriggio precedente. E adesso è come se lì fuori mancasse qualcosa, come se gli sfuggisse qualcosa. Un oggetto. Potrebbe essere un annaffiatoio, o uno stendipanni, non di plastica però. Ha come l'impressione che ciò che manca abbia a che fare con il ferro, con il metallo. E forse anche con un animale.

Rientra e dà le spalle alla porta solo per un attimo.

«Questore, già sul pezzo vedo.»

La risatina che accompagna l'antipatica voce del giornalista, con cui Antonio ha già avuto a che fare in passate

occasioni, gli fa male alle orecchie. Soprattutto perché sa che sotto sotto altre risatine si levano silenziose dai suoi colleghi carabinieri.

«Moretti, chi l'ha fatta entrare?»

Antonio resta piegato sulle ginocchia a osservare il punto dove era il cadavere prima che il magistrato di turno lo facesse portare via, dopo che la medica legale aveva constatato il decesso per asfissia. «La causa? Potrò essere più chiara dopo l'autopsia» e la dottoressa Flavia Demurtas aveva spostato un ricciolo di capelli rossi dalla fronte con quel tipico modo che al maresciallo Questore fa girare la testa.

Lui e Flavia sono fidanzati da quasi un anno, ma sono d'accordo sul fatto che nessuno deve saperlo, almeno per ora.

No, non è esatto. Lo sanno loro e quella Manola, la ragazza arrivata da poco a vivere al borgo e alla quale non sfugge nulla.

«Questore, lo sa che la stampa arriva ovunque» ridacchia ancora il giornalista Pompeo H. Moretti. Per che cosa stia quella H puntata con cui firma i suoi articoli Antonio non lo sa, ma lo scoprirà.

«Intanto veda di non spostarsi da dove si trova. Qui è stata rinvenuta una persona morta e ci sono indagini in corso. Non possiamo inquinare la scena…»

«… di un crimine?» lo precede il giornalista saccente «Dunque mi sta confermando che si tratta di omicidio.»

«Non le sto confermando un bel niente» risponde il maresciallo continuando a non rivolgergli nemmeno un'occhiata. Sta bene attento a quello che dice, soprattutto alla presenza di Moretti. «Qui abbiamo trovato un

cadavere e prima di azzardare qualsiasi ipotesi occorrono indagini accurate e precise. Adesso se vuole per favore andarsene e lasciarci lavorare.»

Il giornalista se ne va seccato, allunga il passo sui sassi già caldi del borgo. Non si accorge nemmeno di chi siede sul muretto poco distante. La ragazza con un mazzo di carte in mano.

Quando l'uomo le passa accanto, lei ne gira una. È l'Imperatore. Colui che controlla la situazione, ha contatti con persone importanti. Ma è rovesciato. E quando è rovesciato, è una storia di egoismo e di narcisismo. E gli egoisti e i narcisisti, a Manola, fanno sempre bruciare lo stomaco.

Capitolo 4
Lucky

Il piccolo capo reclinato pende dal balconcino. Antonio lo nota immediatamente, non appena si affaccia sul vicolo che porta verso la sua casa, e ha un tuffo al cuore. Accelera il passo, spera solo che non sia troppo tardi, che quel capino piegato non sia rotto. Non sia morto.

Allunga il passo e non perde di vista quel lembo di giovane corpicino abbandonato a se stesso, che appare privo di ogni anelito di tenacia, steso immobile.

No. No. No. Anche la ginestra no!

Antonio Questore apre in fretta la porta e sale le scale di corsa, inciampa nell'ultimo gradino e finisce lungo e tirato per terra. Non è stata disattenzione quella che l'ha fatto ruzzolare, no: quella caduta ha un nome, ha un responsabile che gli punta gli occhi addosso appena il carabiniere rialza la testa. È lì, davanti a lui, gli si avvicina fino a toccargli il naso con il suo e inizia a leccargli vistosamente la faccia con la sua lingua ruvida e umida.

«Lucky, un giorno di questi ti regalo a qualcuno. Ma a qualcuno a cui voglio male» sbraita Antonio cercando a fatica di rialzarsi mentre il beagle non sembra volerne minimamente sapere di smetterla di leccarlo, uggiolando e muovendo il sedere a destra e sinistra, saltellando sulle zampe posteriori del corpo.

La ginestra, il cane gli ha distrutto anche la ginestra che stava crescendo così bene nel vaso sul balcone. È il fiore di cui è piena quella terra che l'ha accolto, simboleggia umiltà e coraggio al tempo stesso. La ginestra che lui coccola e ammira, quella piantina di cui è sempre stato così fiero, sì, proprio fiero. E quel cane, il terribile cane, l'ha divelta. Strappata come un fuscello. Ultima vittima, per ora, delle sue scorribande che in pochi mesi non hanno risparmiato altre pianticelle che ornavano il balconcino della casa del carabiniere, ma anche gambe del tavolo, del letto, dell'armadio.

Spinge via il beagle e raggiunge il fiore agonizzante: sembra resistere ancora, proprio come è nel suo significato simbolico. Inutile tentare di ripiantarlo dove era prima: il vaso è ridotto in cocci sparsi. Antonio rientra, prende un bicchiere e lo riempie di terriccio raccolto dal balcone, sistemandoci la piantina.

«Per questa sera ti lascio qui» le si rivolge come se potesse sentirlo e rispondergli «domani ti trovo una sistemazione migliore. E soprattutto lontana da Lucky!» Punta lo sguardo sul colpevole al quale non sembra importare granché di ciò che può ancora succedere a quel che resta della ginestra. È tardi, è ora di cena. A lui non bastano quelle quattro crocchette e mezzo che gli lascia uscendo la mattina. Uno spuntino che non è degno di essere chiamato nemmeno aperitivo, figurarsi pranzo!

Il maresciallo prende la ciotola del beagle e la riempie di bocconcini su cui il cane si lancia avidamente, come se non mangiasse da giorni. Nessuno, a vederlo adesso, direbbe che Lucky ha una paura grandissima dei temporali. E sull'isola se ne stanno abbattendo da un paio di

giorni, ogni notte. Iniziano con lampi verso le dieci, dieci e mezzo di sera, e proseguono fino alla mattina presto. Da due notti Lucky perde ogni baldanza e si rannicchia tremante sul letto, stretto stretto ad Antonio.

Ora, non è che nelle notti normali il beagle non prenda possesso del letto del maresciallo, ma di solito lo fa con una sfrontatezza che ha già costretto Antonio più di una volta a riparare sul divano, salvo trovarsi il cane la mattina sdraiato comunque sulle sue gambe. Ma quando c'è il temporale, Lucky cerca protezione.

Antonio è convinto che il nome del suo cane sia adattissimo. Lucky è un cane fortunato. Un trovatello, abbandonato piccolissimo in una boscaglia dentro una scatola. Antonio non si è mai chiesto se il maledetto o i maledetti che hanno compiuto quel gesto si fossero resi conto del fatto che fosse un cane di razza. Lui stava pensando di adottarne uno dal canile, ma poi si era trovato davanti quegli occhioni dolci e aveva deciso di tenersi quel piccolo beagle che si era subito rivelato un grande devastatore di mobili, fiori e non solo. Era accaduto tutto pochi giorni prima che Antonio si trasferisse nel borgo, a iniziare la sua nuova avventura in un posto che non conosceva per niente.

E a Lucky, nonostante tutti i danni che combina, Antonio vuole un gran bene. Come Lucky ne vuole a lui. Ma la gestione del quotidiano è costellata di problemi. E la ginestra strappata e abbandonata tra i cocci sul balcone è solo uno di quelli minori.